

Zbigniew Brzezinski

ex consigliere per Sicurezza Usa

«Europa, allarga la Nato verso Est»

■ Quando lei era consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Carter, Mosca era la capitale dell'Unione Sovietica. Ora lo è solo della Russia. Ma si tratta sempre della capitale di una superpotenza?

A livello strategico, militarmente parlando, la Russia è ancora una superpotenza, ma a livello tattico non lo è più. E non lo è nemmeno dal punto di vista economico, finanziario e culturale. Le manca soprattutto la dimensione globale della superpotenza.

Il ministro degli Esteri russo Primakov ama ripetere che occorre un «pluralismo geopolitico», un modo per dire che gli Stati Uniti non dovrebbero essere l'unica superpotenza. È d'accordo?

Che gli Stati Uniti siano attualmente l'unica superpotenza al mondo è un dato di fatto e non vedo cosa Primakov possa fare per impedirlo. Col tempo forse appariranno anche altre superpotenze e fra queste si può certamente sperare che vi sia l'Europa, che affiancherà forse il Giappone, la Cina, la Russia e l'India. Ma assicurare o no a superpotenza dipende dal loro livello di sviluppo politico ed economico.

Crede che alcuni progetti di ricostruzione dell'impero russo che, come il piano Surikov, prevedono la reintegrazione nell'attuale Federazione di parti dell'ex Unione Sovietica, attentino a vitali interessi degli Stati Uniti? E in tal caso, Washington come dovrebbe reagire?

Al momento la Russia non minaccia la nostra sicurezza e ritengo quindi che ogni sforzo vada compiuto affinché essa sia integrata nella comunità internazionale e in particolare affinché rafforzi il legame con l'Europa. L'eventuale ricostruzione dell'impero russo potrebbe influire negativamente sugli interessi americani se ciò avvenisse per coercizione. L'uso della forza significherebbe che la Russia è diventata una dittatura di carattere nazional-sciovinista e come tale sarebbe una minaccia per i suoi vicini. Perciò, gli Stati Uniti dovrebbero sostenere il pluralismo geopolitico nello spazio ex sovietico e il modo migliore per favorirlo è sostenere i nuovi Stati indipendenti che intendono rimanere tali.

La reintegrazione della Bielorussia nella Federazione sembra però un dato di fatto. È un preludio al ritorno dell'Ucraina e del Kazakistan? Dove l'Occidente dovrebbe mettere un limite e come?

Molto semplicemente il limite dovrebbe essere la frontiera degli Stati indipendenti che desiderano rimanere tali. Questo obiettivo è compatibile con il concetto di pluralismo geopolitico che l'Occidente dovrebbe favorire. Solo in questo modo la Russia può diventare un normale Stato nazionale europeo, abbandonando le ambizioni imperiali.

Qual è stato secondo lei il maggior errore fatto dall'Occidente nei confronti della Russia all'epoca della caduta del Muro? Ritene ad esempio corretto l'approccio di coloro che sostenevano la «terapia dello shock» in campo economico?

A mio avviso, e questo lo avevo già scritto prima, l'applicazione meccanicistica della «terapia dello shock» alla Russia è stato un errore. Non esistevano né le condizioni politiche né quelle economiche per l'applicazione di tale terapia. Il tentativo di imporre modelli occidentali ha provocato una naturale reazione anticoccidentale.

Non è un caso dunque che tutti i leader russi filo-occidentali divengano prima o poi impopolari o tendano a cambiare opinione?

La reazione anticoccidentale e antidemocratica in Russia era quasi inevitabile. Dopo tutto, il collasso della potenza sovietica significava la fine dell'egemonia russa. Ciò ha comportato una buona dose di frustrazione e risentimento.

Nelle élite russe sembra generale l'avversione nei confronti dell'allargamento della Nato. A Mosca qualcuno sostiene che Washington userà l'allargamento dell'Alleanza in funzione anti-russa così come a suo tempo il progetto dello scudo stellare fu usato contro l'Unione Sovietica: per alimentare una corsa agli armamenti



LUCIO CARACCIOLA

che minerebbe le fondamenta dell'economia e della Russia come Stato. Se non è questo lo scopo, qual è la ragione dell'allargamento?

L'élite russa è molto più preoccupata della Nato di quanto non lo sia l'opinione pubblica. I sondaggi d'opinione sulla questione dell'allargamento dimostrano che alla maggioranza dei russi la cosa non interessa granché. In buona sostanza, l'opposizione dei vertici si fonda su profonde aspirazioni di potenza. L'espansione dell'Europa significa che Mosca avrà meno opportunità di stabilire un predominio geopolitico in Europa centrale. A mio avviso bisogna procedere con l'espansione dell'Europa, mentre allo stesso tempo va chiarito che l'allargamento della Nato non è fatto in funzione anti-russa, ma è invece finalizzato alla costruzione di una valida struttura di sicurezza per l'Europa. La costruzione dell'entità continentale europea non può fermarsi alle frontiere arbitrarie e antistoriche tracciate nel 1945.

Secondo lei, futuri membri della Nato come la Polonia dovrebbero far parte a pieno titolo del club atlantico?

Sì. Alcuni recenti sondaggi in Europa centrale mostrano che le opinioni pubbliche di quei paesi sono interessate a un'eventuale integrazione nella Nato, ma sono assai poco inclini a scendere in campo per difendersi reciprocamente in caso di aggressione. pensa possibile che i cechi combattano per i polacchi e viceversa?

La Nato è una struttura di sicurezza collettiva ed è per questo che agli americani non si chiede se sono pronti o no a morire per l'Anatolia ma se sono disposti a farlo per la comune sicurezza d'Europa e d'America. Lo stesso discorso andrebbe applicato all'Europa centrale, special-

mente se l'Europa un giorno diventerà veramente Europa.

Ritene che, come diceva lord Ismay, l'obiettivo di fondo della Nato sia ancora quello di tenere alla larga i russi, dentro gli americani e a bada i tedeschi? Non si potrebbe pensare in fondo che tutta l'operazione allargamento sia anche un modo per controllare e limitare la potenza tedesca in Europa centro-orientale? In questo caso potrebbe esserci una coincidenza di interessi con i russi, non crede?

Lo scopo principale della Nato è quello di creare il sistema di sicurezza più ampio possibile in parallelo alla crescita di un'Europa più grande. Come si può ben evincere dallo scritto di Zjuganov, il candidato comunista alla presidenza della Russia, apre l'ultimo volume di limes in uscita l'11 giugno in edicola e in libreria Ombra Russe - Il mondo secondo Mosca, 308 pp. lire 20 mila. La Rivista italiana di Geopolitica, diretta da Lucio Caracciola e Michel Korinman, questa volta punta l'obiettivo sull'ex area sovietica, cercando, attraverso ampie e documentate analisi geostrategiche e geoeconomiche, di dare un quadro esauriente delle condizioni in cui versa quella vasta parte di mondo a più di quattro anni dalla fine dell'Urss. Sullo sfondo un quadro fatto di inquietudini, nazionalismo in fermento, agguerrite organizzazioni criminali e tentazioni neo imperiali.

Come si può ben evincere dallo scritto di Zjuganov. Insieme al leader comunista, limes presenta interviste al ministro degli Esteri russo Primakov e all'ex generale e leader nazionalista Lebed, una breve ma interessantissima antologia di alcuni dei principali scrittori russi dell'Ottocento (Dostoevskij, Puskin, Tolstoj e altri), i documenti del recente «strappo» fra i patriarchi di Mosca e Costantinopoli sulla Chiesa ortodossa estone, un sondaggio russo sulle elezioni.

Inoltre dagli archivi del Politburo limes è andato a scovare un documento del 1973 in cui Breznev, Andropov e Kosygin discutono della «questione ebraica» nell'Urss. Una serie di dossier sul Caucaso e sull'Asia centrale insieme a un intervento dell'ex consigliere di Jimmy Carter per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski completano l'opera.

loro che si oppongono all'allargamento della Nato sono di fatto gli stessi che optano per un'Europa tronca, di cui alcune parti rimarrebbero poco sicure, percorse da fremiti etnici ed esposte ad ambizioni imperiali. Un'Europa più larga, politicamente più unita e legata attraverso un sistema di sicurezza all'America, eliminerebbe invece il vecchio problema della potenza tedesca e creerebbe le basi per un sistema di relazioni con la Russia stabile e reciprocamente sicuro. In breve, l'Europa allargata è vantaggiosa non solo per gli europei, ma anche per gli americani e per i russi, in quanto viene incontro alle esigenze di sicurezza di tutti

DALLA PRIMA PAGINA

Pacifichiamo l'Italia, non...

mento di un unico «fronte» nazionale, schierato compatto contro un nemico imprevedibile e sfuggente.

Queste spinte alla «riconciliazione» hanno il pregio di rendere trasparenti e riconoscibili i loro obiettivi politici, ad essere malato è invece il loro rapporto con la storia. È una sorta di riflesso condizionato che già molti danni ha provocato nel passato: quando si delinea un «emergenza» i piani del dibattito storiografico, della ricerca e della razionalità intellettuale tendono a precipitare uno sull'altro fino ad appiattirsi tutti sulle priorità e le urgenze scandite dalla politica. Oggi, questa particolare configurazione dell'uso pubblico della storia si modella intorno all'appello agli storici ad elaborare un discorso comune, in cui possano riconoscersi tutti gli italiani. Ci si chiede, insomma, di restituire all'Italia un passato pienamente pacificato, espungendone rotture e lacerazioni lungo percorsi che appartengono più all'invenzione della tradizione che alla ricerca storica. Peccato che le fonti, i documenti, le testimonianze, i ricordi dei protagonisti, tutti gli attrezzi insomma che lo storico usa nel suo laboratorio (e che rendono riconoscibile sul piano scientifico le sue interpretazioni) ci restituiscano ferite aperte e non ancora rimarginate, passioni aggrovigliate e contrastanti, una storia sulla quale si è stratificata una memoria inquieta, altrettanto lacerata, sospesa tra due autorappresentazioni inconciliabili.

In questo senso, il richiamo di Violante alla comprensione nei confronti delle ragioni dei vinti (i fascisti di Salò) è condivisibile sul piano umano e forse anche su quello della ragion di Stato. Non può esserlo sul piano storiografico. Come cittadini possiamo essere sensibili all'esigenza di identificare nell'antifascismo e nella Resistenza dei valori solidali, in cui si possano riconoscere i vinti e i vincitori. Ma altre sono le ragioni della storia e altre quelle della politica. E tuttavia, in quel discorso, sarebbe stato importante, nel momento in cui si rendeva omaggio alle ragioni dei vinti, spendere qualche parola anche sui vincitori. In particolare si poteva condividere la sua affermazione sul fatto che né il Risorgimento né la Resistenza siano riusciti a imprimere un adeguato carattere fondativo alla nostra identità nazionale, entrambi furono fenomeni di minoranza. Ma proprio per questo andava rivendicato a quelle minoranze la loro capacità di assumere sulle proprie spalle il peso di responsabilità storiche decisive, sostituendosi a una maggioranza imbecille e avvolta nelle spire di una passività senza speranze. Mi sarebbe piaciuto sentire in quell'aula una sola frase: la Resistenza è stata giusta non solo perché ha vinto; lo sarebbe stata anche e soprattutto se avesse perso. I fascisti di ieri e di oggi sono pronti a riconoscere di essere stati dalla parte sbagliata solo perché sono stati sconfitti. Ma la partita che si è giocata allora è stata più complessa di quella raccontata nel binomio vittoria/sconfitta.

È così anche per la patria. Invochiamola, difendiamo, esaltiamola a patto di sapere di cosa si parli. La patria è un progetto, è esattamente il progetto novecentesco di «fare gli italiani»: possiamo come cittadini definirci patrioti, ma come studiosi il nostro compito è quello di identificare di volta in volta i protagonisti di quel progetto, oltre ai suoi connotati politici, esistenziali, culturali e istituzionali: l'identità nazionale così come si è definita nella nostra storia unitaria è la risultante di scelte che appartengono in gran parte al mondo dell'artificialismo politico e rappresenta quindi una realtà continuamente plasmata e ripasmata da forze complesse ed eterogenee che vanno dalla Chiesa allo Stato liberale, al regime fascista, ai partiti di massa affiancati in ultimo dal mercato, dalla produzione, dai consumi e dai mezzi di comunicazione di massa. Piuttosto che assumersi il compito di certificarne analogicamente la nascita e la morte, per gli storici parlare di patria vuol dire svelare il senso di questa trama intricata, restituire ai vari attori che si sono susseguiti sulla scena ruoli riconoscibili, confrontando anche i valori esistenziali che segnavano i loro progetti.

Proprio all'inizio di questo secolo, nell'avviare il progetto di redazione della Cambridge Modern History, lord Acton esprimeva la rassicurante certezza che la storiografia potesse approdare a un resoconto della battaglia di Waterloo in cui si riconoscessero «in egual misura francesi e inglesi, tedeschi e olandesi», inseguendo i percorsi di una storia universale, scientifica, definitiva: le cannonate del 1914 seppellirono le sue speranze positiviste mandando definitivamente in frantumi l'ipotesi di un consorzio internazionale degli storici, popolato da studiosi disinteressati, tutti esclusivamente impegnati nella ricerca della verità «oggettiva». Per favore, non chiedeteci di candidarci a successori del vecchio lord Acton.

[Giovanni De Luna]

DALLA PRIMA PAGINA

Ora il governo faccia presto

rare alla carica di rappresentante della Padania, se a questa espressione «poetica» manca gran parte della Lombardia, regione nella quale è nato il Carnoccio con tutto il peso del simbolismo che si porta appresso. Tanto più se a Mantova, eletta capitale della Repubblica del Nord, un solo cittadino su sette (e poi non è detto) dimostra propensioni separatiste. E se in quelle località l'Ulivo, schieramento che si è impegnato per riforme serie e ragionevoli, ha ottenuto un successo così vistoso.

Dunque, il popolo sovrano, nel cui nome, da tempo, si commettono scelte azzardate senza pari, si è espresso con assoluta chiarezza. Le urla scomposte le minacce, l'esplosivo demagogismo non pagano. La gente del Nord vuole ben altro che camicie verdi. I finti parlamenti dove parla uno solo governi virtuali e scioperi fiscali. È giunto difatti il tempo di dare il

viale all'atteso abbattimento di quelle perfide barriere che la vecchia classe politica aveva eretto tra governanti e cittadini, trasformando lo Stato in una entità non credibile, vessatoria, sciupona e in molti casi corrotta. Ed è su questa strada che le regioni settentrionali del paese attendono alla prova la squadra di Prodi e Veltroni. Il voto di domenica se può dare ad essa fiducia, la impegna nel contempo alla sollecitudine, i tempi dell'azione si vanno restringendo con il passar dei giorni, perché il malessere è profondo e coinvolge sempre nuovi strati di cittadini. Ciò che sta accadendo a Torino e a Milano è un segnale inequivocabile, del resto reso ben evidente su queste colonne dal sindaco Castellani. Il degrado di interi quartieri delle metropoli del Nord, il senso di impotenza dello Stato nei confronti delle sacche di arroganti microcriminalità segnalano

una fiantumazione del tessuto sociale, per certi versi ancor più pericolosa del secessionismo leghista. Se non tempestivamente affrontata e bloccata, rappresenterebbe un oggettivo incoraggiamento all'individualismo esasperato, alla rinuncia di quel po' di civismo che ancora esiste, a quel farsi giustizia da soli che sta spesso alla base della filosofia leghista. Ripetiamo: il tempo a disposizione non è molto ma ancora ve n'è a sufficienza, potendo contare sulla parte maggioritaria del paese, come hanno confermato, dopo il 21 aprile, quelli che hanno votato domenica, quel mezzo milione di alpini sfilati col tricolore a Udine quelle decine di migliaia di persone che a Verona hanno partecipato a una gara di solidarietà umana. E senza dimenticare che nel Mezzogiorno, come dimostrano i risultati elettorali di Brindisi e di Taranto vi sono altre drammatiche esigenze che richiedono tempestive risposte. A furia di dar retta alle pur pericolose «spartate» di Bossi c'è il rischio di dimenticare che la vera povertà d'Italia sta di fatto nel profondo Sud.

[Gianni Rocca]



«Era come un gallo che pensava che il sole sorgesse per ascoltarlo cantare»

G. Elliot

l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vicedirettore Giancarlo Bossati
 Marco Demarzo
 Redatto: «io continui» Luciano Fontana
 Pietro Spaurio (Unità 2)

«L'Alma Società Editrice da l'Unità S.p.A.»
 Presidente Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco
 Marco Fredda, Simona Marchini
 Alessandro Mattuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mola
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
 Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati
 Alessandro Mattuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale
 Nedo Antonietti

Direzione redazione amministrazione
 00187 Roma, Via del Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461 fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma Iscritt. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995